Il realismo allusivo di Raboni

di Edoardo Esposito

GIOVANNI RABONI, **Tutte le poesie (1951-1993)**, *Garzanti, Milano 1997, pp. 390, Lit 35.000.*

Ripercorrere in un libro solo le poesie composte da un autore nel corso di una vita vuol sempre dire indagarne i passaggi, coglierne i mutevoli colori nel mutare degli anni e, nelle manifestazioni più sincere e profonde, constatare con sempre piacevole stupore come il cambiamento sia all'insegna di una sostanziale unità, e come la complessa armonia delle parole più mature risuoni con accenti che confermano l'intonazione che fin dagli inizi ne aveva segnalato l'originalità.

Così è per Raboni, che raccoglie in questo volume il lavoro di un quarantennio di attività che, se è parsa più spesso identificarsi con quella del critico e del commentatore di fatti culturali, cioè con la parte più pubblicamente esposta di quell'attività, ha nondimeno e per gli amatori significativamente riguardato il versante creativo, proponendo a tappe discrete ma tanto più incisive pagine di delicata e felice poesia. Poesia difficile, anche, non nel senso di un ormai anacronistico ermetismo, ma perché solo difficile può essere il linguaggio di chi cerca di interrogarsi sul perché delle cose, di cogliere i nessi fra i molteplici e contraddittori fatti della vita, di saldare il presente con una eredità d'affetti che non disgiunge mai il senso dell'orgoglio da quello della sofferenza.

Si è parlato di "realismo", per lui: nel senso lievemente scontato del realismo "lombardo", ma assai meglio in quello, precisato a suo tempo da Vittorio Sereni, che nella poesia di Raboni gli oggetti si accampano "nel loro enigma", e solo accettandone l'incombenza, l'inevitabilità, è possibile decifrarne la "parola nascosta" e cogliere il senso della situazione che definiscono. Potremmo unirvi una nota suggestione della critica jakobsoniana del linguaggio, secondo cui il realismo, in letteratura, si compiace di figure come la metonimia e la sineddoche piuttosto che di metafore, e saremmo forse vicini a capire il gusto di Raboni per i particolari, per le atmosfere, per le cose indicate per scorcio e per ellissi.

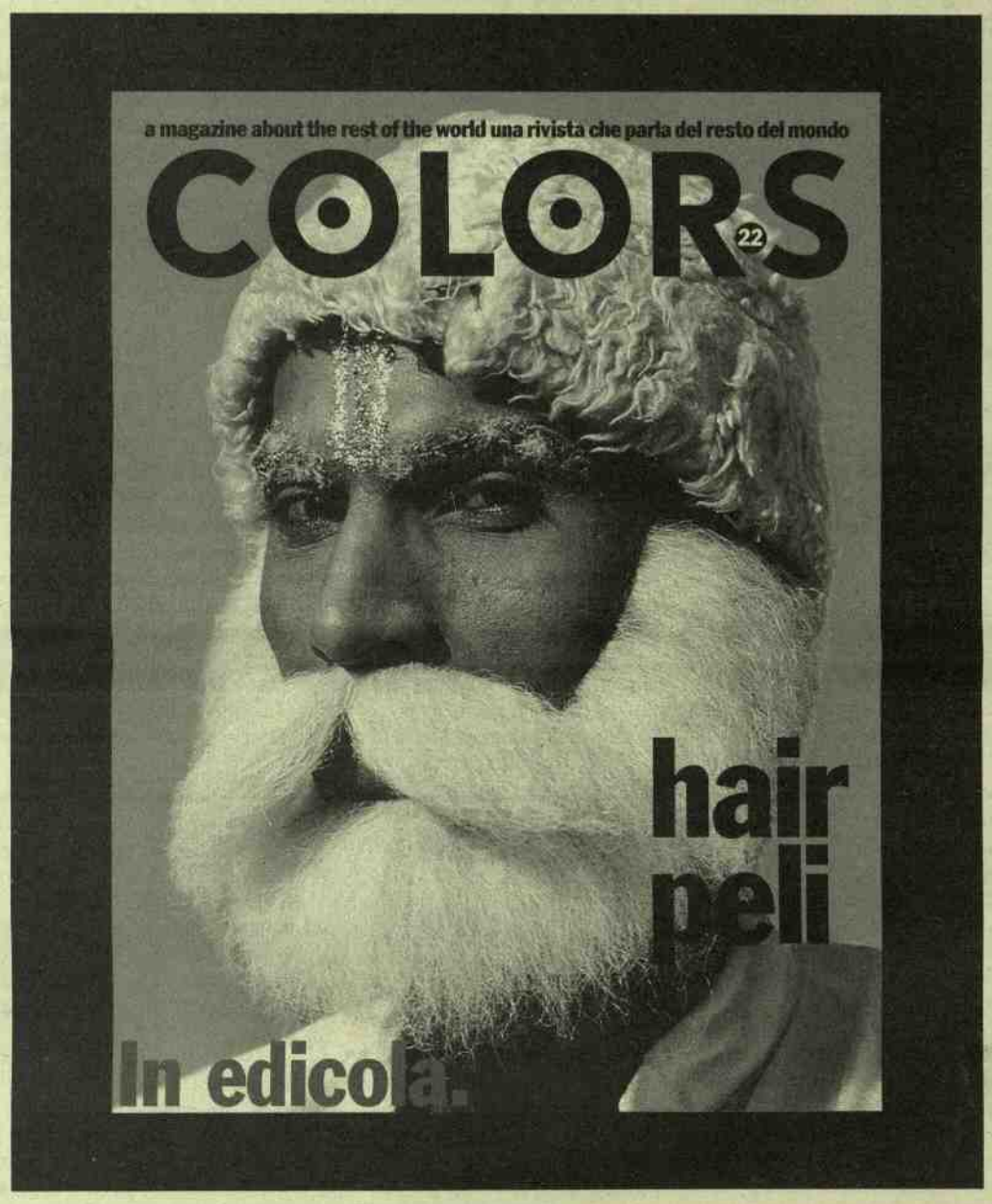
Cose, tuttavia, cose di cui è fatta la vita e guardando alle quali si può pensare di "decifrare" il senso della vita stessa (il verbo "decifrare" ricorre già in una recensione di Baldacci del 1966, e non sarà un caso: "Una verità che non si concede ma che vuole essere decifrata" – e Sereni, Baldacci e altri, qui raccolti in un'appendice critica, saranno non inutile viatico al lettore).

L'impresa non è facile, ma Raboni non ha mai desistito, e raccolta dopo raccolta ha disegnato un percorso che possiamo leggere in chiave di storia o di autobiografia senza che l'una prevarichi sull'altra o che escluda la partecipazione del lettore. L'esperienza dell'amore, della morte, dell'essere sociale che si confronta con i drammi del proprio tempo tramano queste pagine riannodando continuamente fila che si temono qua e là disperse ma che l'affettività dell'autore non può abbandonare e che non è possibile a noi non riconoscere.

Domina (tranne che nelle *Canzonette mortali*, che non ascriverei al meglio di queste pagine) il pudore dei sentimenti, fino ai risultati di un linguaggio che si vuole pulito, asettico, e che all'individua particolarità dell'accaduto tende a sostituire il generale, il comune, e all'esistenza il protocollo, nell'amara convinzione che l'esistenza non ha purtroppo che da adeguarsi al protocollo.

Per quanto riguarda la dimensione propriamente lirica del discorso, e la sua tecnica espressiva, il verso libero di Raboni giunge, soprattutto nelle prime raccolte, quasi al limite delle sue possibilità, al limite che lo separa – che lo congiunge – alla prosa. E davvero, a volte, si tratta di prosa senz'altro (*Economia della paura*, per esempio, titolo emblematico di un componimento scavato nella violenza degli anni sessanta), ma più spesso esiste e resiste un'originale memoria del ritmo, una nenia sorvegliata e severa, monotona quel tanto da accompagnare il pensiero senza prevaricarlo, e che solo là dove l'ironia si fa tagliente e l'emozione si sente tesa sotto l'ordinata superficie ecco che s'impenna un attimo e poi si piega, affidando a una cadenza più viva la propria memorabilità.

Come dalla prosa si sia poi tornati addirittura alle forme chiuse della tradizione è cosa che si dovrà chiedere non solo a Raboni, ma a molti di coloro che praticano la poesia ai nostri anni: perché questo percorso non è stato solo suo, e segna ormai nettamente questi ultimi anni del Novecento. Anche in questo senso si chiude forse (o si è già chiusa) un'epoca, e resta da dire che se Raboni ha abbastanza maestria da rifare con eccellenti risultati la sestina di Arnaut Daniel, o da esercitarsi con successo in quartine e (meno felicemente) sonetti, la sua lingua scabra e sottile, fatta ora di sobbalzi e ora di sfumature, era forse più efficace là dove creava essa stessa il suo ritmo che chiusa in schemi che la forzano dentro una musicalità che non le appartiene.



Sandro Penna / Ragioniere

di Alessandro Fo

Una strana gioia di vivere. Sandro Penna poeta a Roma, *a cura di Elio Pecora, con la collaborazione di Maria Ida Gaeta e Furio Terra-Abrami, Electa, Milano 1997, pp. 168, Lit 80.000.*

Un elegante album di fotografie è, per il momento, il frutto più direttamente attingibile di una più ampia iniziativa dedicata al ricordo di Sandro Penna – e articolata in una mostra, un convegno e incontri nelle scuole – organizzata da Elio Pecora insieme al Comune, al Sistema biblioteche centri culturali e all'Università "La Sapienza" di Roma. Un'occasione che ha permesso fra l'altro di assistere a una nuova proiezione dei filmati-intervista *Umano troppo umano* di Mario Schifano e *La vita come una poesia* di Ippolito Pizzetti.

Nelle pagine ampie, lucide e luminose di questo "catalogo", arricchito da un'antologia critica e da una folta e ragionata bibliografia delle opere e della critica preparata da Roberto Deidier, si snoda veloce, nella sua interezza, l'avventura esistenziale di Penna. Elio Pecora, poeta a sua volta – è fresca di stampa per la casa editrice romana Empirìa l'integrale dei suoi versi: *Poesie 1975-95* – e già autore di una nota biografia (*Sandro Penna. Una cheta follia*, Frassinelli, 1984), torna a percorrerla in una prosa lirica e partecipe. Così, un po' per questo alone, un po' per i riverberi della delicata poesia che in prima istanza la trasfigurò, la vita di Sandro Penna assume qui i contorni trasognati di una moderna leggenda. Vengono in mente, a raffronto, certe impalpabili atmosfere del Saba di *Ernesto* (un nome peraltro, caso o necessità, presente con un rilievo centrale nella storia sentimentale di Penna).

Roma, dove Penna si trasferì definitivamente dal 1929, si distende qui attorno alla sua storia, ad abbracciarla come l'"amante" che egli diceva di avervi riconosciuto: "Gli si presentò subito come il luogo della scelta, in cui esistere fuori dei divieti e delle apparenze". L'apertura è dunque su una serie di foto d'epoca di Roma e di Ostia, accompagnate da frammenti di poesie e di prose di Penna. Poi, dal contesto, al poeta che vi si viene a collocare.

Si comincia da foto di quando a due-tre anni se ne sta con la mamma e il nonno in giardino con i capelli rasati a zero, passando poi per accattivanti reliquie, come il biglietto da visita in ariosi caratteri gotici "Alessandro Penna / Ragioniere". Quindi istantanee efebiche come quella notissima, al mare, sul bordo di una barca a vela, e poi pagine di diario, magari appuntate sui bordi di un giornale, lettere, documenti anagrafici, pose assorte, o gruppi con varie personalità delle lettere e arti. Con gli anni cinquanta, dietro l'ironia di due baffetti, il volto prende a lasciar trasparire stanchezza, sebbene la luce degli occhi nello scatto con Ungaretti a Viareggio (1957) riveli ancora palpabile "l'inesausto desiderio di chi, passando nel mondo, pretende di essere felice".

Poi gli anni della nevrosi e della malattia, con lo sguardo attonito di un'altra celebre foto nel caos della cameretta, divenuta in seguito, stretta in primissimo piano, copertina di una traduzione tedesca: *Qual und Entzücken* (cioè "pena" e "entusiasmo, trasporto, estasi", qualcosa come "Il tormento e l'estasi"). Penna ormai aveva serrato tutte le imposte e se ne stava in quegli ultimi anni a carezzare solo più con la mente le amate distese dei campi, o del mare, evocate in cucina da un sacchetto di sabbia di Ostia. Finché il 21 gennaio del 1977 "lasciò la casa e la città e la vita", per riposare nel cimitero ancora campestre di Prima Porta, all'ombra di un suo distico: "Nostalgia della vita in me riaffiora / e fa triste la tomba che mi onora".